

Giovanna Petti Balbi
L'assedio di Genova degli anni 1317-1331:
maligna et durans discordia
inter gibellinos et guelfos de Ianua

Estratto da Reti Medievali Rivista, VIII - 2007

<http://www.retimedievali.it>



Firenze University Press

**L'assedio di Genova degli anni 1317-1331:
*maligna et durans discordia
inter gibellinos et guelfos de Ianua***

di Giovanna Petti Balbi

L'assedio di Genova di inizio Trecento è un evento traumatico nell'evoluzione socio-politica della città, che va comunque inserito nel complesso contesto italiano e mediterraneo del tempo. Molteplici ed eterogenee sono le cause, remote e immediate, interne ed esterne, che determinano e interagiscono in questo evento: la dedizione all'imperatore Enrico VII avvenuta nel 1311 con l'ingenua speranza di porre fine ai dissidi interni tra guelfi e ghibellini; la proclamazione di Giovanni XXII e di Roberto d'Angiò a nuovi signori della città nel 1318; le aspirazioni angioine ad occupare parte della Riviera occidentale e a riconquistare la Sicilia; gli interessi commerciali della corona d'Aragona ormai proiettati sul Mediterraneo; la rivalità per le colonie orientali con l'impero bizantino e con Venezia; le tendenze autonomistiche di Savona; le mire espansionistiche dei Visconti di Milano e di Castruccio Castracane, proclamatisi capi del ghibellinismo nell'Italia settentrionale¹.

Questi complessi snodi sono parzialmente intuiti e narrati dal cronista genovese Giorgio Stella, testimone non oculare dei fatti perché vissuto nella seconda metà del secolo, ma provvisto di informazioni orali di prima mano e di due testi anonimi coevi, talora discordanti, che egli definisce di parte – uno guelfo e l'altro ghibellino –, di cui si serve con cautela e acume critico. A oggi solo per una delle due cronache anonime, quella di parte guelfa, è stata proposta l'identificazione con l'Anonima continuazione della cronaca di Genova dell'arcivescovo Iacopo da Varagine². Proprio perché si inserisce nella generale e convulsa lotta tra guelfi e ghibellini che dilania l'Italia, questo evento ha comunque avuto larga risonanza anche fuori Genova, come attesta l'ampia narrazione fattane da Giovanni Villani che, suggestionato da un precedente illustre, ritiene questo assedio più lungo ed eclatante di quello di Troia³.

L'assunto di questo intervento non è quello di riproporre "l'assedio raccontato" cioè le vicende diffusamente narrate dallo Stella e riprese dai cronisti successivi⁴, quanto quello di trarre da questa intelaiatura e da altre fonti spunti e considerazioni attinenti a taluni dei quesiti proposti che si inquadrano nell'economia della presente sezione monografica. Occorre subito precisare che si tratta di un assedio *sui generis*, per i protagonisti e i soggetti coinvolti, per i tempi lunghi e gli ampi spazi, per le modalità dello svolgimento⁵, come del resto evidenzia l'ambiguità lessicale dei cronisti che oscillano tra le dizioni assedio, guerra, discordia intestina.

Alla luce degli elementi raccolti sembra di poter affermare che, mentre nei primi anni, almeno fino a tutto il 1320, questo evento bellico si configura come un vero e proprio assedio tradizionale con sortite, guasti, scaramucce ed esiti alterni in un spazio territoriale ristretto, nel prosieguo del tempo si trasferisce spesso fuori dalla città assediata. Si entra in una fase di stallo, in una cristallizzazione quasi delle posizioni dentro e a ridosso della città, a cui fanno da contrappeso una recrudescenza delle operazioni militari nel Dominio e una dilatazione dello spazio bellico sul mare, con l'intervento di forze esterne e con un esito finale che ripropone però la centralità della città, un ritrovato senso di solidarietà e di identità dei genovesi che riscoprono comuni valori etici e culturali e individuano un unico e vero nemico contro cui catalizzare tutte le energie del corpo civico.

1. *I fatti*

L'uscita dalla città, il 10 novembre 1317, dei ghibellini capeggiati dai nobili Spinola e Doria, definiti estrinseci, che si ritirano nei feudi oltrappenninici o lungo le riviere e fanno di Savona la base delle loro operazioni militari, è la causa prossima dell'assedio a Genova dentro cui rimangono i guelfi, definiti intrinseci⁶. All'inizio del Trecento l'organizzazione faziosa appare dunque ancora forte a Genova e in Liguria, sia per il radicamento locale, sia per il supporto che riceve dall'esterno e da altre forze con cui si confronta e interagisce.

Anche se non c'è concordanza sul numero degli abitanti di Genova, considerata al momento una delle più popolose città italiane, le ricostruzioni più attendibili ritengono che essi assommassero a circa 50.000 individui⁷. L'esclusione politica e l'esodo dovrebbero essere stati abbastanza massicci, in quanto non limitati agli esponenti delle famiglie più autorevoli, bensì a persone di ogni ceto, come suggeriscono i molti contratti notarili redatti a Savona durante l'assedio da quanti si definiscono cittadini genovesi, ma al momento abitanti a Savona. L'assedio attuato dagli estrinseci dura con alterne vicende fino alla pace di Napoli del 2 settembre 1331⁸, per un lasso di tempo piuttosto lungo, perché coinvolge non solo "le parti" genovesi, ma le forze ghibelline dell'Italia settentrionale capeggiate da Matteo Visconti, che scendono in campo a sostegno degli estrinseci, e quelle guelfe e di Roberto d'Angiò, al quale si rivolgono "per naturale istinto" gli intrinseci.

La prima reazione degli assediati è una mossa di natura politica, che non è però la replica della corale dedizione a Enrico VII, perché voluta da una sola fazione. Nel 1318, infatti, dopo che i ghibellini – quindi una buona parte degli abitanti – hanno abbandonato la città, i guelfi ne cedono per dieci anni la signoria a Giovanni XXII e a Roberto d'Angiò, anche se, osserva il cronista, «tamen semper erat dominus ipse rex»⁹, non tanto con l'intento di mediare e di riportare l'unità, ma con la speranza che rinforzi di armati e di navi provenienti dal Regno e la presenza del re in città avrebbero allentato la pressione degli assediati e portato alla vittoria. Ma il quasi contestuale convergere sulla città delle forze ghibelline-viscontee e delle galee di Federico di Trinacria, il coinvolgimento nel conflitto di molte località costiere e interne del Dominio genovese variamente orientate, lo schieramento delle colonie orientali in favore degli estrinseci, i vari e sanguinosi scontri per terra e per mare, trasformano questo non infrequente episodio di lotta di fazione e di fuoriuscitismo in un evento di più ampia risonanza, a cui guardano altri protagonisti italiani e stranieri, perché sembrano in discussione la superiorità guelfa o ghibellina in Italia.

Alle difficoltà interne degli assediati si sommano i contraccolpi esterni, la guerra marittima, gli assalti portati da ambo le parti a imbarcazioni militari o mercantili, con la conseguenza che i genovesi si trasformano in pirati e corsari contro gli stessi concittadini e l'assedio genera una vera guerra civile navale senza precedenti, unica nella storia genovese. Dalla città il conflitto si estende al Dominio, coinvolge tutto il litorale ligure e l'Oltregiogo, ove avvengono distruzioni di case, giardini, orti, raccolti, in particolare ad Alberga e Savona. Quest'ultima località, diventata la base navale da cui muovono gli assediati, incrementa le proprie tendenze autonomistiche e lo spirito di ribellione nei confronti della *civitas mater*. Anche in Oriente, a Pera e nelle colonie di Romania mantenutesi su posizioni filoghibelline e filo-imperiali, avvengono scontri e ribellioni che i guelfi tentano di sedare organizzando vane spedizioni punitive e arrivando nel 1324 ad allearsi ingenuamente con Gazi Çelebi, potente signore turco di Sinope, dal quale sono però traditi, fatti prigionieri o uccisi in gran numero¹⁰. L'assedio sembra così minare e mettere in crisi il senso di appartenenza e la coesione civica, i valori identitari in cui si riconoscevano anche gli abitanti del Dominio e delle colonie, valori che verranno faticosamente recuperati solo dopo quasi un ventennio.

Entrano in gioco sul piano diplomatico il papa nel 1323 e il re di Francia Filippo VI nel 1330, che si propongono come mediatori della ricomposizione sociale¹¹ anche per i loro interessi particolari, vale a dire la crociata e l'indebolimento dei Visconti. Falliti questi tentativi e dopo la nuova e contrastata dedizione di Genova nel 1324 a Roberto per soli sei anni, nel 1331 si addivene a una tregua e alla successiva pace di Napoli¹². La fine dell'assedio o meglio della guerra civile, che si è estesa a tutto il Mediterraneo, non è però il risultato o il successo della mediazione e dell'offensiva ideologica angioina: promana dall'interno, dagli stessi genovesi, con la riscoperta di valori e interessi comuni e con la percezione che famiglie, fortune, interessi, imprese

commerciali, sono stati colpiti pesantemente e messi in crisi dalle operazioni belliche, dalle rivolte delle colonie e del Dominio e soprattutto dall'agguerrita concorrenza dei catalani che cercano di trarre vantaggi economici e politici da questa congiuntura. Le minacce esterne quindi, soprattutto il pericolo catalano, ricompattano i contendenti, eliminano i contrasti interni di natura politico-ideologica, spingono le due parti a inviare propri rappresentanti a Napoli presso re Roberto, ove il 2 settembre 1331, trovato l'accordo con la riammissione dei ghibellini e l'equa ripartizione delle cariche, si raggiunge faticosamente la pace, imposta anche alle colonie e alla recalcitrante Savona¹³.

2. *Gli effetti dell'assedio*

I contraccolpi dell'assedio sulla vita cittadina sono quelli "topici": uccisione di molti uomini in combattimento, cruento vendette contro quanti sono sospettati di parteggiare o di fornire informazioni agli assediati, incendi e distruzione di edifici – soprattutto dei ghibellini esuli – che le autorità non riescono a impedire, affondamento o incendio di galee, penuria di derrate alimentari e di medicine, diffusione della dissenteria e di altre malattie. Non mancano sortite o scontri nel territorio circostante che producano il guasto, con l'incendio dei raccolti, il taglio degli alberi o delle vigne.

Sugli effetti nefasti della guerra cittadina, evocati anche in una lettera del nobile Gherardo Spinola al concittadino Sologro de Negro, riflette lo Stella, che ne offre una valutazione etico-morale, reputandoli il giusto castigo divino per la degenerazione dei costumi e dell'etica mercantile che sono stati alla base delle fortune dei concittadini. Offre un bilancio decisamente negativo delle lotte fratricide che comunque, a suo dire, sono comuni e sconvolgono altre città italiane. Insiste sulla povertà che dilaga e muta costumi, persone e ceti, che ritarda o annulla il perfezionamento di molte unioni matrimoniali, che fa diventare meretrici molte donne di buona famiglia. Ricorda parecchie donne violentate, taluni genovesi venduti schiavi *more mancipii* o presi in ostaggio, così che «iverunt et multi Ianuenses per orbem mendici et profugi», per non parlare degli ingenti danni arrecati all'economia e alla marineria genovese¹⁴. Queste considerazioni sono in sintonia con quelle espresse dall'Anonimo cronista che, dopo aver genericamente ricordato «multa et maxima incendia, homicidia, depredationes et prelia, destructiones et incendia» nella città e nel territorio circostante, scrive che «quasi omnes nobiles Ianue, qui per totum mundum in mercimoniam successebant, effecti sunt proditores et pirrate, capientes undique et quomodolibet»¹⁵.

Attraverso una larga campionatura di prima mano nei registri finanziari e nel fondo notarile ho cercato di verificare se questi effetti topici della «fenomenologia assedio», sempre sottolineati e deprecati dai cronisti in forma quasi di monotone lamentazioni, possono avere un riscontro oggettivo anche nel caso genovese.

3. *Il governo della città*

Se si tralasciando i molti espedienti bellici o le strategie militari escogitate da ambo le parti, che pure meriterebbero una trattazione per l'acume con cui sono intrapresi, l'assedio offre, come già detto, molteplici spunti di riflessione, benché su tutto mi sembri preminente l'accelerazione data al processo di trasformazione socio-politico, che sfocia e trova la sua naturale conclusione nella rivolta del 1339 e nell'affermazione del dogato popolare¹⁶.

L'uscita dei ghibellini non sembra provocare inizialmente mutamenti sull'assetto politico-amministrativo: rimangono il podestà, l'abate del popolo e i due capitani, sostituiti dal 1318 dal re-signore. Accanto all'abate del popolo, tradizionale figura locale che rappresenta gli interessi dei ceti meno abbienti, compaiono un vicario con competenze nel settore civile, un capitano generale preposto alle operazioni militari e un seguito di giudici e funzionari, tutti forestieri. Viene istituita anche una nuova figura di ufficiale sempre forestiero, il «vicarius constitutus ad interessendum consilii», che avrebbe dovuto partecipare alle sedute consiliari e controllarne l'andamento per conto del signore¹⁷. Unanime appare la decisione di affidare la città a re Roberto, che nella circostanza indirizza agli inviati genovesi il primo dei suoi quattro sermoni destinati alla cittadinanza¹⁸, e il cronista Giorgio Stella parla di «universitas» o «omnes quasi cives», senza accennare a distinzioni di ceto¹⁹. Per breve tempo compare un ufficio di dodici sapienti «sopra la credenza» di re Roberto, un consesso che sembra duplicare o sostituire il consiglio degli Anziani²⁰. Si parla anche di un consiglio di otto sapienti con competenze varie, attivo nel settore della difesa e del recupero dei castelli del Dominio o in occasione dell'emissione di nuove compere o di imposte straordinarie «pro guerra presenti» che, come l'abate del popolo, sono genovesi o liguri²¹.

La partenza di re Roberto nell'aprile 1319, l'esito incerto degli scontri, la distruzione di alcune galee in porto per un colpo di mano dei ghibellini nel 1320 e la carestia innescano le prime divisioni tra gli assediati: nel 1320 il popolo «in magno tumultu» assalta, saccheggia e incendia le case dei nobili fuoriusciti Spinola, Doria, de Mari, Pallavicini, suscitando la disapprovazione di altri cittadini e rendendo vano l'intervento dell'abate del popolo che intende opporsi a simili episodi di vandalismo. Tuttavia il timore che anche Castruccio Castracane punti su Genova dalla Riviera di Levante ricompatta gli assediati, «tam nobiles quam alii, sacerdotes et nobiles, mulieres personaliter», che si adoperano per rafforzare le difese costruendo sulle alture di Carignano un terrapieno con terra e legname e si oppongono personalmente agli assalitori²², in un clima di partecipazione corale che può ricordare il precedente comportamento tenuto dai genovesi nel 1158 nell'edificare le mura contro l'imperatore Federico I²³. Ma il malumore e le tensioni crescono e nel 1321 «qui de populo dicti sunt», affermando che i guelfi compiono offese e male azioni e che la giustizia è negletta, danno vita a una loro «congregatio» detta «mota populi»: un'esperienza unica nella storia genovese²⁴.

Si tratta di un consesso di dieci uomini, definiti capi o consultori del popolo, che affiancano l'abate e intervengono nel settore giudiziario: devono esaminare le querele di nobili e popolari e far amministrare dal vicario regio giustizia sommaria entro tre giorni: se questo non avviene, al suono della campana grossa si procede *ad cumulum* e si fa giustizia sommaria. Contestualmente dovrebbe essersi costituita un'altra magistratura popolare, l'«*officium executorum artium de populo*», preposto agli affari delle arti di cui non si sa altro, abolito nel 1324 insieme con la «*mota populi*» da re Roberto al suo ritorno in città, a richiesta dei nobili ai quali viene invece lasciato un proprio organismo composto da otto rettori.

Nel 1325, con un altro giro di vite, che dovrebbe essere invisibile sia alla nobiltà sia al popolo, allo scopo di rafforzare il proprio potere sulla città, il re unifica la carica di vicario e di capitano generale, conferendola in prevalenza a provenzali o ad altri personaggi di spicco provenienti dall'Italia centrale, tradizionale bacino di reclutamento per i guelfi²⁵. Nascono così «*querele et murmura*» che si palesano in occasione della scadenza della signoria al re, che alla fine viene confermato per soli sei anni: la maggior parte dei nobili e molti dei «*vocatorum de populo*» di antica tradizione sono piuttosto contrari, mentre è favorevole il «*populus, omnes urbis minores*»²⁶. Non solo vacillano la coesione interna e il consenso al governo angioino, ma anche all'interno dei popolari si manifestano divergenze e posizioni contrapposte²⁷.

A una vera e propria scissione del corpo civico si giunge nel 1327 ad opera di «*multi ex vocatis de populo*», soprattutto marinai che in numero di circa duecento insorgono in armi contro i nobili accusati di non pagare loro il soldo pattuito²⁸. L'accoglimento delle loro richieste pone temporaneamente termine alla ribellione, ma è ormai scemata la coesione non solo tra nobili e «*illi de populo*», ma anche tra gli stessi nobili e gli angioini. La conquista del castello di Monaco nel 1327 manifesta quanto siano divergenti gli interessi genovesi da quelli di re Roberto, mentre il rifiuto dei nobili Cattaneo Mallone di consegnare al vicario regio un esule rifugiatosi nelle loro case alla fine del 1330 è la scintilla di una generale contestazione che coinvolge la maggioranza dei cittadini, demoralizzati dai ripetuti fallimenti militari e via via maggiormente convinti che non sarebbero mai giunti alla vittoria. Il popolo e l'abate ne approfittano e scendono in armi, ma sono sconfitti dai nobili; taluni di costoro però, temendo che Fieschi e Grimaldi vogliano favorire il popolo minuto, dichiarano preferibile consegnare la città ai ghibellini piuttosto che sottostare al governo di «*gentis irrationabilis*»²⁹.

La collettività è ormai divisa: molti non intendono continuare la guerra fratricida che è diventata una costante della vita cittadina dannosa per tutti, ritengono che re Roberto e i suoi fautori perseguano fini propri e mirino non alla riconciliazione e alla pace, bensì alla vittoria guelfa. Non si deve inoltre sottovalutare la crisi delle coscienze all'interno di famiglie nate e formate su unioni matrimoniali tra guelfi e ghibellini attuate proprio con lo scopo di ricostituire la coesione cittadina e soprattutto la naturale insofferenza nei confronti dei molti funzionari o mercenari catalani presenti in città: tali

sentimenti che suscitano un rigurgito quasi di “nazionalità” e inducono a un’azione comune contro i catalani, i veri nemici.

L’impossibilità di prevalere, l’indebolimento delle basi socio-politiche dell’aristocrazia, il fallimento delle mediazioni esterne, il mutato assetto politico della penisola, oltre alla grave carestia di cui soffre tutta la Liguria nel 1331, sono tutte concause che spingono i genovesi intrinseci e estrinseci a trattare l’accordo e la pace che pare stare a cuore anche a re Roberto, il quale, dinanzi agli inviati delle due parti, pronunzia un sermone imperniato sulla necessità di disciplinare la società, di avere un solo capo, di cercare la pace: punta cioè sugli argomenti cardine per la conquista, anche ideologica, dell’intera cittadinanza³⁰. Ma ancora più incisive sono le congiunture esterne, il pesante intervento di Venezia in Romània e la preoccupazione che i tradizionali concorrenti, i catalani e la corona d’Aragona, stiano sfruttando la situazione a loro vantaggio, non solo con attacchi pirateschi e saccheggi lungo le coste liguri, ma anche con un coerente disegno politico di espansione che mira ad assicurarsi il controllo di Sardegna, Corsica e dell’intero Mediterraneo occidentale³¹.

Quindi una volontà concorde, un ricompattamento per far fronte ai comuni pericoli esterni, una strategia che privilegia l’unità civica, senza però ripristinare lo *status quo* o riportare la dialettica politica nell’ambito delle dinamiche e degli esiti precedenti, come auspicano re Roberto e i guelfi. L’estremo tentativo di elaborare un sistema di convivenza paritetico, fondato sia su un’equa suddivisione delle cariche sia su misure tese a comporre le divergenze e a perseguire interessi comuni tra nobili e popolari, guelfi e ghibellini sotto l’egida del sovrano angioino, fallisce infatti rapidamente. Nonostante la sbandierata aspirazione alla pace e alla concordia generale, il sovrano dialoga in realtà solo con l’aristocrazia e tenta di ipotecare per sé il futuro istituzionale della città, senza preoccuparsi delle nuove solidarietà e della forza acquisita dai popolari.

Durante l’assedio, durante lo scontro che inizialmente è tra famiglie nobili egemoni che si schierano su fronti contrari, all’interno della città hanno acquisito coesione, forza e convinzione di sé quanti, mercanti, banchieri, professionisti delle arti liberali, artigiani, sino ad ora sono stati confinati ai margini della vita pubblica. Sfruttando il malcontento dei marinai che a Genova sempre sono stati tra i principali agitatori, «illi de populo» si costituiscono in partito, diventano i *populares* che nel giro di pochi anni, puntando sulla debolezza oltre che sulla connivenza di una parte della nobiltà e partendo da Savona, riescono a diventare nuovo ceto dirigente e si sostituiscono all’antica classe di governo³². Specchio eloquente del cambiamento, del ricambio socio-politico innestato dalla guerra civile, condiviso e recepito più precocemente dai ghibellini, è l’elenco dei dodici inviati a Napoli dalle due parti in lotta per trattare la pace³³. Sulla base dell’onomastica, non senza comunque una certa dose di approssimazione, si contano tra i guelfi sei nobili (Fieschi, Grimaldi, Lercari, Salvago, Mallone, de Negro), un giudice e cinque popolari, a fronte di cinque nobili (Doria,

Spinola, De Castiglione, Gentile, de Mari), un giudice e sei popolari per la parte ghibellina. E questi popolari di ambedue gli schieramenti, figli o congiunti, compaiono qualche anno dopo tra i primi e più convinti fautori di Simon Boccanegra, protagonisti del nuovo corso della politica genovese.

Sul piano più squisitamente politico attinente all'assetto territoriale del Dominio, conseguenza primaria dell'assedio è la prepotente affermazione di Savona. La città trova appoggi e sostegni alle sue rivendicazioni autonomistiche contro Genova nei ghibellini esuli che nel 1319 ne assumono il governo e nei loro fautori, in particolare l'imperatore Ludovico il Bavaro e il suo antipapa, larghi di concessioni "liberatorie" in favore della città³⁴. La città, diventata sede del contro-governo ghibellino o dei fedeli dell'impero, conosce un accelerato sviluppo economico, sociale e politico ed è all'avanguardia nell'accogliere le rivendicazioni dei popolari. A Savona si trasferiscono e agiscono sia esponenti delle casate ghibelline più prestigiose, vale a dire Doria, Spinola, Cattaneo, de Mari, con in testa Brancaleone Doria definito loro capitano, sia modesti mercanti, artigiani e altri esuli che si qualificano sempre cittadini genovesi «nunc» abitanti a Savona³⁵. Costoro vivacizzano la vita locale con contratti di locazione di immobili, acquisti o vendita di merci, matrimoni, operazioni commerciali ad ampio raggio, vendita di imbarcazioni, risarcimenti dovuti dai marinai fuggiti dalle galee. La città pare così polarizzare gran parte dell'attività mercantile e marittima internazionale in precedenza svolta da Genova, che durante l'assedio si concentra prevalentemente nel settore dell'approvvigionamento. A Savona, che vuole trattare in posizione di forza in vista del necessario riassetto politico e territoriale, espansione economica e costruzione istituzionale vanno di pari passo, favorendo la partecipazione politica di nuovi elementi e diffondendo una nuova cultura di governo.

4. Il quadro sociale ed economico

È indubbio che soprattutto l'aristocrazia cittadina, i nobili di ambo gli schieramenti, ritenuti dal Villani nel 1320-21 tra i più ricchi di cristiani e mussulmani³⁶, abbiano pagato un alto prezzo per sostenere la competizione e si siano indeboliti economicamente e politicamente. Gli assediati in particolare si sono svenati per sostenere l'assedio e assecondare l'ambiziosa politica angioina, con una grossa esposizione finanziaria nel debito pubblico. Rimane infatti vigente la consolidata pratica di ricorrere a compere o mutui appaltati annualmente, per far fronte alle spese ordinarie e straordinarie, alle esigenze belliche del momento, al salario ai dipendenti del comune e soprattutto alle molte bandiere di soldati e cavalieri mercenari, in prevalenza catalani³⁷, perché non sono sufficienti gli abitanti dei vari rioni cittadini a far la guardia notturna o a garantire la sicurezza della città³⁸. Accanto ai procuratori dei mercenari, che spesso sollecitano il soldo, compaiono anche eminenti cittadini, quali Federico Drogo Spinola, Oberto Gattilusio, Giorgio de Mari, che reclamano quanto loro promesso o dovuto per la fedeltà e i servizi resi alla

città, al sovrano angioino, al figlio Carlo o a Federico di Trinacria³⁹.

Subito nel novembre 1317 viene imposta la «compera librarum 150 milium» su cui si innesta la più celebre «compera regis Roberti»⁴⁰, che si affianca ad altre precedenti e ne anticipa molte altre, appaltate annualmente a degli acquirenti o comperisti che incaricano persone di loro fiducia, detti collettori, per riscuoterne i proventi⁴¹. In genere però la designazione del collettore pare delegata agli ufficiali «assignationis mutuorum»⁴². È stato calcolato che a seguito dell'emissione di sempre nuove compere e mutui, su cui si basa tradizionalmente a Genova il debito pubblico, che pure aveva conosciuto all'inizio del secolo tentativi e manovre di risanamento, nei primi anni Quaranta del Trecento questo arrivi a circa 3.000.000 di lire, con una cifra superiore di sette volte alle 420.000 lire del Monte di Venezia o alle 500.000 di quello di Firenze, mentre gli interessi annui pagati ai creditori a Genova sono di 240.000 lire a fronte delle 21.000 e 25.000 delle due altre città. Poiché la popolazione di Genova si aggira all'epoca su 50.000 individui, il carico fiscale annuo *pro capite* dovrebbe essere di 22 fiorini, ma in realtà durante gli anni dell'assedio deve essere più alto a causa dell'uscita dalla città della parte ghibellina⁴³.

Assai eloquenti in proposito sono le cifre della «compera magna pacis» (il grande prestito per la pace) istituita all'atto della pace del 1331, in cui intrinseci ed estrinseci consolidano in un'unica amministrazione i debiti contratti durante la guerra civile. I debiti dei guelfi, provenienti da varie compere e mutui, ammontano a oltre 623.000 lire di genovini a fronte delle oltre 272.835 di debiti contratti dagli *extrinseci*, che li avevano ancorati alla gabella del sale di Savona e di Albenga e alle imposte del commercio con Trebisonda e Simisso. A questi debiti ne vanno aggiunti altri per il pagamento dei mercenari assoldati dal Comune, gli indennizzi a taluni genovesi, il riscatto di immobili, il pagamento delle ambascerie: tutte spese che portano il capitale del debito a oltre 975.000 lire⁴⁴. Per corrispondere l'interesse pattuito del 10% per ogni azione o luogo vengono assegnati ai comperisti i tributi sui generi di prima necessità, quali vino, grano, formaggio, olio, sale ecc., con la tradizionale e perversa logica fiscale che agli esiti nefasti della guerra civile sovrappone nuovi dazi con l'inevitabile aumento dei prezzi.

Pesante conseguenza di questa situazione è il deprezzamento delle azioni del debito pubblico, i cosiddetti *luoghi*, del valore nominale di 100 lire ognuno, che negli anni dell'assedio registrano sul mercato quotazioni via via più basse. Inizialmente si assiste alla massiccia immissione di *luoghi* sul mercato da parte di esponenti ghibellini che se ne disfano in cambio di danaro liquido, temendone la confisca. Ad esempio nel novembre 1317 tramite un notaio che funge da procuratore, Corrado Doria cede in successione a Rabella Grimaldi, Bartolomeo Grimaldi e Manfredi di Savignone 75 *luoghi* di varie compere percependo 7.500 lire, cioè ancora l'equivalente del valore nominale di 100 lire di genovini per ciascuno⁴⁵. Tuttavia inizia ben presto il deprezzamento dei titoli. Per la «compera dei mutui vecchi», una delle più antiche emesse dal comune, si passa dalla quotazione di 58-60 lire nel 1319

alle 50 lire del 1321, per scendere a 30 lire nel 1327. Ancora più significativa è la caduta dei *luoghi* della recente «compera regis Roberti»: valutati tra le 37-40 lire nel 1323 scendono a 31-32 lire nel 1330. Anche i *luoghi* di altre compere subiscono un andamento analogo, come la «compera C librarum» che passa dalle 52 lire del 1319 alle 38-28 degli anni 1320-21⁴⁶. Ed è significativo che nel luglio 1331, quando Giovanni Spinola di Luccoli vende a Ettore Fieschi conte di Lavagna parecchi *luoghi* di varie compere insieme con «metà del bagno detto “delle femmine”, posto in contrada Fontane Marose», e con altri terratici nella stessa zona, spunti solo 1.430 lire⁴⁷.

Se dal valore nominale si sposta lo sguardo all'ambito sociale, a coloro che muovono il mercato dei *luoghi*, si constata che in prevalenza sono persone modeste, artigiani e immigrati, uomini e donne, che continuano a manifestare fiducia in questa forma di investimento, da sempre ritenuti benirifugio sicuri, ma ora forse più appetibili per le basse quotazioni. Gli esponenti della nobiltà invece, anche di parte guelfa come Grimaldi, de Negro, Ceba, de Marini, Salvago, Vento, o i notai tendono in genere a venderli o a trasferirli a nome di mogli o figlie per compensazioni dotali. Si comprende quindi perché possano essere citati tra i maggiori partecipi della compera del sale del 1319 anche persone di oscura nascita e di modeste risorse accanto a esponenti delle élites cittadine, quali Falamonica, Bestagno, Grillo, de Podio, Pinelli⁴⁸.

Forse spia di una congiuntura economica già percorsa da sintomi di crisi è anche quanto avviene nel 1320 in occasione del conio di una nuova moneta. Accanto a pochi esemplari di genovini in oro ne vengono messi in circolazione altri nuovi, più piccoli, in rame con poco argento, detti grifoni per il fatto che accanto alla solita croce il tradizionale castello è sostituito dal grifone, l'animale mitico già presente nel sigillo del comune, che in seguito assurge a simbolo di potenza e di identificazione della città⁴⁹.

Particolarmente illuminante della situazione socio-economica all'interno della città sotto assedio è l'elenco redatto nel 1327 da parte dei consoli delle *calleghe* riguardante i cittadini che devono prestare fideiussioni al posto dei banchieri, con cifre che variano da 500 a 1.000 lire. Con altri si citano De Negro, Mallone, Piccamiglio, Cibo, Lomellini, Lercari, oltre taluni mercanti emergenti come Vignoso e Maruffo, che sembrano assurti a élites politico-economiche del momento⁵⁰. Sempre solidali con i Fieschi e con gli Angiò appaiono i Grimaldi, una consorteria assai ampia, retta prima da Giorgio e poi da Carlo, ambedue elevati al rango di *militi*, con familiari impegnati come patroni di imbarcazioni, talora in società con altri concittadini intenzionati a tentare la fortuna sul mare o a vendere imbarcazioni, attivi anche nel mercato dei *luoghi*, nell'acquisto di abitazioni e persino di metà castello di *Bologna* con relativo borgo nel Piacentino⁵¹. Accanto a queste due casate leader si muovono in maggiore libertà altre famiglie nobili. I Cibo, con Francesco prima e con Galvano dopo, ambedue arcidiaconi di Palermo, agiscono nel 1314 come procuratori dei Fieschi o nominano a loro volta nel 1318 procuratori per riscuotere i proventi della carica in Sicilia o per risolvere

controversie ereditarie all'interno del loro clan⁵². I de Negro sono interessati a operazioni mercantili con destinazione Napoli, al mercato dei *luoghi* e alla riscossione di quanto dovuto loro nel regno di Francia⁵³. I Cattaneo Mallone, patroni di galee e di imbarcazioni mercantili, hanno interessi e proprietà in Romània, a Pera in particolare, e sono tra le vittime del tradimento perpetuato contro i genovesi da Çelebi signore di Sinope, che nel 1325 aveva catturato, con parecchi altri genovesi, Francesco. Tuttavia prima del 1327 conoscono una scissione all'interno del loro clan, perché taluni escono dalla città e si portano a Savona ove continuano ad agire come patroni di imbarcazioni⁵⁴.

5. L'approvvigionamento

Il fenomeno più preoccupante per i cittadini assediati, che richiede immediati provvedimenti e che re Roberto deve affrontare a costo di gravi sacrifici finanziari imposti anche ai suoi regnicoli é l'approvvigionamento alimentare, la cronica penuria di generi di prima necessità, problema che affligge l'economia genovese anche in periodi di pace. Il mercato siciliano, da cui affluisce gran parte del frumento, è infatti controllato dai ghibellini: ad esempio nel 1314 Gabriele e Riccardo Spinola, Manuele e Gabriele Negrone, Iacopo Vivaldi avevano trattato direttamente con il vice-tesoriere di Federico di Trinacria l'esportazione dal Regno di 4.000 salme versandogli a Genova 6.450 lire⁵⁵. L'embargo imposto ai guelfi genovesi condiziona negativamente l'approvvigionamento e i prezzi di mercato, nonostante che nel 1327 il sovrano siciliano, pur schierato sul fronte avverso, riapra loro il Regno, con una mossa ovviamente non gradita a re Roberto, ma vitale per l'economia isolana⁵⁶. Inoltre il controllo del mare, quasi sempre appannaggio dei ghibellini, rende vani i tentativi dei guelfi per ricorrere ad altri mercati, la Campania, la Marittima, la Romània o la Provenza, la regione limitrofa da dove il sovrano cerca di far giungere ripetutamente a Genova grano e sale⁵⁷.

Nel 1319, quando gli assediati «vehementi victus artarentur inopia» perché in città si riescono a reperire solo sei misure di vino e ottanta *mine* di grano, l'arrivo di dieci galee mercantili guelfe, che riescono a superare il blocco navale dei ghibellini, viene salutato con grande gioia dall'intera cittadinanza. Nel 1321 a ventuno galee provenienti dalla Provenza insieme con altre degli intrinseci riesce la medesima manovra, così che la città viene rifornita in abbondanza di vino e di altri generi alimentari. Tuttavia i ghibellini non si limitano al blocco navale per cercare di ridurre allo stremo le città: nel 1321 ad esempio riescono ad assicurarsi anche il controllo della strada che dalla val Fontanabuona scende al mare su Recco, impedendo il passaggio di carne, formaggio fresco, uova e altri prodotti del territorio montano che sofferiscono in parte alla carenza di generi di sostentamento⁵⁸.

Emblematico è l'andamento del prezzo del grano che, in concomitanza anche con le carestie avvenute negli anni 1317-19, 1322 e 1328-30 e con le difficoltà dell'approvvigionamento alla città assediata, passa dai circa 10 sol-

di la *mina* (unità di misura pari a circa 70-90 chilogrammi) di fine Duecento agli 80 soldi negli anni 1328-30⁵⁹. Sorte analoga subisce il vino che proviene dalla Provenza, dalle Cinque Terre e soprattutto da Napoli, ove tra il 1320 e il 1321 sono acquistate e trasportate a Genova parecchie *vegete*, di cui non viene specificato il valore. Se nel 1314 cinque *metrete* (circa 160 litri ogni *metreta*) vengono vendute a 10 soldi l'una⁶⁰, nel 1319 il prezzo richiesto da un maestro di scuola, che ne possiede oltre 205 nella *caneva* sotto la sua abitazione, è salito a 25 soldi l'una⁶¹. Di fronte a queste stime si comprende, da un lato, con quante difficoltà e a quali costi si possa rifornire la città assediata perché quasi sempre i ghibellini mantengono il controllo del mare, dall'altro perché salga il malcontento popolare, si manifestino faide interne e si tentino sovvertimenti istituzionali faticosamente placati da re Roberto con costosissime elargizioni di grano e di generi di prima necessità.

6. *Quotidianità di vita*

Gli effetti dell'assedio sul corpo civico trapelano, anche se in forma seriale e discontinua, dalla ricca documentazione posta in essere dai notai che riflettono comunque – occorre non mai dimenticarlo – il *milieu* particolare dei singoli professionisti, frequentato da una clientela eterogenea. Per sostenere queste affermazioni con riferimenti concreti, ho appuntato l'attenzione su alcuni comportamenti all'interno della città assediata. Sono tuttavia note le difficoltà di assumere globalmente singoli soggetti o comportamenti individuali per un discorso generale sulla situazione reale in una dimensione temporale di media durata.

Dopo l'uscita dei rappresentanti più autorevoli del fronte ghibellino, in città agiscono in prevalenza i guelfi o persone a loro legate. Ad una fase che si può fare arrivare fino al 1323 durante la quale i notai continuano a registrare operazioni di ogni tipo per una clientela eterogenea dominata qualitativamente e quantitativamente da Grimaldi, Fieschi, Cattaneo Mallone, sembra succedere un periodo di stasi, una rarefazione degli affari che hanno come attori esponenti di spicco della nobiltà, fatta eccezione per i Fieschi, conti palatini e *militi*, che pur occupandosi soprattutto dei loro possedimenti extracittadini e della situazione sulla Riviera di Levante⁶², continuano a offrire sostegno militare e finanziario al governo angioino, in qualità di ambasciatori, patroni di navi o sottoscrittori di compere⁶³. Nella gestione dei possedimenti sulla Riviera di Levante compare Teodora Fieschi, in qualità di procuratore del marito Carlo, conte palatino e *milite*, spesso assente dalla città, impegnato al servizio degli Angioini⁶⁴. Non è questo un caso unico perché altre donne di meno illustre casato agiscono in qualità di procuratori dei mariti o dei figli assenti dalla città⁶⁵.

In aumento appaiono i casi di richiesta e di concessione della "venia dell'età", del riconoscimento della maggior età per rampolli di casate che intendono inserirsi nell'attività produttiva, tentare la fortuna sul mare o porsi al servizio di re Roberto, con un'accelerazione imposta forse dalla

situazione eccezionale del momento, che pare assecondare i tentativi di spezzare i legami di soggezione nei confronti del *pater familias* e di scardinare il rigido controllo patrimoniale da parte del lignaggio. Con queste procedure si immettono inoltre sulla scena nuove forze in grado di agire nella pienezza giuridica e contributiva, con la stessa logica che favorisce il ricorso massiccio ai procuratori, talora anche donne.

Si registrano sporadiche presenze forestiere in città, a fronte della massiccia e qualificata presenza di operatori economici di svariata nazionalità attivi in passato⁶⁶. Rimangono fiorentini, catalani, napoletani, provenzali, impegnati in operazioni commerciali con meta Napoli, in cambi, nella vendita o nell'acquisto di imbarcazioni, in vertenze matrimoniali⁶⁷. L'attività mercantile dentro la città assediata pare concentrarsi su operazioni piuttosto modeste, legate all'approvvigionamento, mentre la provenienza dei forestieri quasi esclusivamente dall'area guelfa denuncia una selezione, forse imposta dagli eventi o dal sovrano, ma non gradita ai genovesi. Numerosi sono soprattutto i catalani al servizio del Comune o di re Roberto in qualità di mercenari interessati a percepire il soldo⁶⁸, o artigiani e modesti individui, genovesi e non, imbarcati forse contro la loro volontà sulle galee, che si sottraggono al servizio con la fuga. A Genova e a Savona l'assedio e la guerra sul mare sembrano aver indotto un massiccio arruolamento, con la conseguente diminuzione dei contratti di apprendistato o di servizio, ritenuti forse meno remunerativi, e con la diffusione della pratica dell'abbandono dell'imbarcazione durante il periodo di ingaggio, pratica che penalizza i molti e modesti fideiussori dei fuggitivi, ai quali i patroni chiedono di far fronte ai loro impegni⁶⁹.

I numerosi documenti relativi ai marinai fuggitivi indicano anche la direzione del movimento marittimo. Da Genova inizialmente continuano a salpare imbarcazioni di vario tipo dirette a Aigues Mortes, in Romania, nelle Fiandre e in Puglia; successivamente i loro itinerari puntano soprattutto sulla Sardegna, la Provenza, il regno di Napoli⁷⁰. Nel 1320 quattro esponenti di spicco della nobiltà cittadina costituiscono una società per allestire tre galee «ad lucrandum extra Ianuam, quo Deus eis melius demonstraverit»⁷¹. A Savona invece si privilegiano le rotte e gli scali tradizionali più lontani e più redditizi, Sardegna, Sicilia, Romania, soprattutto Pera ove nel 1327 si dirigono almeno tre galee lungo la rotta orientale controllata dai ghibellini che mantengono continui e vivaci rapporti commerciali con le colonie amiche⁷².

È impossibile indicare il valore delle imbarcazioni legato al tipo, al tonnello, allo stato di manutenzione. Ad esempio si passa dalle 750 lire che nel 1325 tre fratelli Grimaldi spuntano a Genova per la loro galea Sant'Antonio, di 116 remi, venduta con tutto il suo armamento, alle 100 lire che un drappiere di Savona ottiene nel 1324 per la terza parte di un'altra galea Sant'Antonio o ancora alle 280 lire che nel 1327 Aimone Doria spunta per la sua galea Sant'Antonio in disarmo alla ripa di Savona⁷³. Aleatorio è anche il prezzo delle imbarcazioni minori: un usciere con barca e con corredo

completo di proprietà di un napoletano viene venduto a Genova nel 1318 per 60 lire a due cittadini di Recco; nel 1321 metà barca viene venduta per poco più di 12 lire e nel 1327 un genovese abitante al momento a Savona vende la sua barca Santa Maria per 35 lire⁷⁴. Le sporadiche informazioni non permettono di fornire indicazioni precise sul prezzo dei vettori: sembra in atto una diminuzione delle imbarcazioni mercantili a causa del loro impiego in operazioni belliche, dei frequenti scontri tra le due parti e dell'impossibilità di metterne in cantiere nuove anche per la difficoltà di procurarsi il legname, con l'inevitabile rincaro dei vettori e il ricorso ad altre bandiere. Proprietari delle imbarcazioni rimangono soprattutto esponenti della nobiltà: a Genova Grimaldi, Grillo, Salvago, Lomellini, Cattaneo Mallone, Vento, Lercari, de Marini, Fieschi, che armano talora le loro galee al servizio del re di Napoli; a Savona Spinola, Doria, de Mari, Squarciafico. Per l'onomastica assediati e assediati rivelano un'identica predilezione per nomi religiosi ritenuti capaci di assicurare la protezione divina: predomina sant'Antonio seguito da santa Maria, san Nicolò, san Giovanni Battista, sant'Erasmo.

Numerose sono soprattutto le informazioni relative alla vita familiare. All'interno della società genovese, che si è data da tempo un coerente schema di organizzazione familiare assunto quasi a mito didattico, pur in questo clima di instabilità e di mobilità sociale, rimangono saldi e invariati gli ideali familiari, le strategie matrimoniali, l'organizzazione del lignaggio ancorato alla struttura verticale in ambito aristocratico e a quella orizzontale in ambito artigianale⁷⁵. Questo schema fa perno su scambi tra persone appartenenti allo stesso ceto e su doti commisurate al *milieu* sociale. In sintonia con le pessimistiche affermazioni di Giorgio Stella si registra talora il fallimento di accordi matrimoniali tra gli esponenti della nobiltà per il mancato versamento della dote⁷⁶, ovviamente a seguito dell'uscita dei ghibellini dalla città. Alla fine del 1317 si prospetta un'unione contrastata fra un de Mari e una Spinola. Essendo il matrimonio contratto solo «per verba», i procuratori di Nicolò Spinola di Luccoli, zio della nipote Melio del fu Giovanni, si rifiutano di versare al promesso sposo le 800 lire di dote promesse per la fanciulla, la quale supplica di pagare perché, «nisi dotes predictae fuissent date, matrimonium celebratum non fuisset»⁷⁷. Nel marzo 1318 viene citata di fronte al console di giustizia Barberina vedova di Beltrame de Mari perché la donna non ha versato le 900 lire di dote e le 250 lire «pro guarnimentis» della figlia Selvaggina pattuite quando la ragazza «transducta fuit» da Angelino de Savignone. Nel marzo 1321 Alterigia del fu Ranieri Grimaldi, appena maritata con Giovanni Gentile *olim Avogari*, da lui *transducta* nel novembre precedente, asserendo di avere diciotto anni chiede e ottiene la «venia dell'età» per poter attendere ai propri affari eliminando i curatori. Nel 1325 Edoardo de Claritea e Alterigia vedova di Pietro Vento, chiamati a difendersi da accuse nei loro confronti, dichiarano di aver contratto spontaneamente le nozze⁷⁸. Si mantiene invece fede agli accordi intervenuti tra esponenti della stessa fazione, come da parte di due Ghisolfi che nel marzo 1318 versano a un Gattilusio le 800 lire di dote che il padre Montano aveva assegnato alla

sorella Eliana già *transducta* nel gennaio⁷⁹.

All'interno della nobiltà guelfa e ghibellina l'ammontare della dote, quasi sempre in danaro, sembra rimanere piuttosto stabile, compresa tra le 800-1.000 lire di genovini del 1314-18⁸⁰ e le 1.000 lire che Agnesina di Enrico di Canneto porta in dote nel 1333 al marito, un Doria, a fronte dell'antefatto di 100 lire⁸¹. Le unioni matrimoniali tra esponenti della nobiltà riguardano Salvago-de Savignone, Visconti-Roistropo, Gattilusio-Ghisolfi, de Mari-de Savignone e sembrano in calo, ovviamente perchè vengono a mancare gli scambi con Doria, Spinola o altri esponenti di casate ghibelline, che agiscono a Savona e ricompaiono dopo il 1331. Talune donne sembrano però sottrarsi al tradizionale modello aristocratico di organizzazione del lignaggio che nella trasmissione del patrimonio privilegia i figli maschi, talora ancora nel grembo materno⁸². In ogni caso il matrimonio continua a essere inteso come strumento politico in grado di instaurare o cementare alleanze tra gruppi familiari solidali, mantenendo distinti i ruoli politici e sociali dei contraenti.

Anche all'interno del ceto artigianale o tra gli immigrati le assegnazioni dotali, tradizionalmente più basse, rimangono stabili, perché oscillano tra le 40-70 lire del periodo 1318-22 e le 40-60 del 1328-29: casi limite sono le 25 lire contemplate nel 1318 tra due ex servitori e le 13 lire tra due immigrati nel 1330⁸³. All'interno di questo ceto è quasi sempre previsto un antefatto pari all'ammontare della dote, salvo il caso di un maestro d'ascia che nel 1328 fa una donazione *propter nuptias* di 31 lire a fronte di una dote di 60⁸⁴. Più alte sono le doti che riguardano professionisti, come fisici, notai⁸⁵ o forestieri più qualificati, come i fiorentini, che però paiono diminuire nel tempo⁸⁶. Ovviamente questi dati, scaturiti da sondaggi parziali nel *mare magnum* del notarile, non mancano di una certa dose di incompletezza, anche se paiono riflettere il reale andamento dello scambio sociale. Durante l'assedio sembra non modificarsi lo stile di vita e l'organizzazione sociale dell'aristocrazia genovese, perché si constata la vitalità di pratiche matrimoniali e di meccanismi di tutela patrimoniale ormai consolidati.

7. La forza della comunità

Come si è già detto, il quasi ventennale assedio produce un forte impatto sugli uomini e trova risonanza nei cronisti che talora non rifuggono da rievocazioni o paragoni con situazioni analoghe del passato o del presente. Attraverso la mediazione delle fonti, trapela comunque il costante riferimento a un circuito di emozioni e a pratiche collettive di natura religiosa o laica ritenute in grado di cementare l'unità del corpo civico, di propiziarsi la divinità o il consenso e di infondere fiducia sull'esito finale, senza soluzione di continuità con l'atteggiamento del passato.

Con le pratiche religiose iniziano gli *extrinseci* che nel 1318, al momento di cingere d'assedio la città con varie postazioni in val Polcevera e in val Bisagno, si recano ad ascoltare messa nella chiesa di Santa Maria di Coronata, offrono un pallio e invocano la protezione della Vergine. Non sono

da meno gli assediati che allestiscono processioni o cerimonie religiose con l'intervento delle autorità religiose e civili e con il concorso dei cittadini, a partire dal febbraio 1319 quando, dopo una fortunata sortita contro i ghibellini assediati, le ossa del Battista e altre reliquie vengono portate in processione per la città alla presenza di re Roberto e della consorte⁸⁷. E su queste cerimonie *bipartisan* ironizza il cronista Agostino Giustiniani il quale a proposito dell'atteggiamento dei ghibellini nel 1319 scrive «come se fusseno stati per dover andare a combattere contra turchi e contra mori», con espressioni non meno ironiche o severe di quelle usate per deprecare la processione dei guelfi dello stesso anno «come se avessero conquistato di man de mori Granata o Damasco senza vergogna alcuna»⁸⁸.

Seguono altre cerimonie di ringraziamento: nel 1320 per la vittoria riportata sui ghibellini o nel novembre 1322 per la cacciata da Milano di Galeazzo Visconti definito «valde inimicus». Nel febbraio 1323, dopo un ennesimo scontro in cui sembrano avere la peggio i ghibellini, molti dei quali vengono catturati e subito posti in libertà senza chiedere riscatti, è organizzata una processione a cui intervengono l'arcivescovo, il capitano regio, il catalano Berengerio de Belloviso, l'abate del popolo, il clero e tutti i cittadini. Nell'agosto 1327 ci si limita a luminarie, fuochi d'artificio, suono di campane ed esposizioni di drappi per celebrare la fuga da Roma dell'imperatore Ludovico il Bavaro e del suo antipapa⁸⁹, senza processioni e con manifestazioni, estranee alla sensibilità cittadina e quasi imposte dai governanti angioini. Si ha così la sensazione che con il perdurare dell'assedio vada affievolendosi anche il fervore degli assediati, la fiducia nel potere taumaturgico di reliquie e di cerimonie rivelatesi inefficaci allo scopo e comunque sempre meno solenni. Non si espongono più né le reliquie né i corpi santi, su cui si basa il cristianesimo civico genovese, e solo la notizia del raggiunto accordo tra le parti nel 1331 genera a Genova e a Savona manifestazioni di giubilo e cerimonie di ringraziamento⁹⁰.

Questa sensazione viene rafforzata anche dal diverso modo di rapportarsi tra assediati e assediati e dall'affievolirsi della ferocia bellica, con il recupero del senso di appartenenza ad una patria comune, dell'identità cittadina pur messa a dura prova del conflitto. Nel 1323, in occasione di una sortita verso il monte Peraldo, i guelfi catturano molti ghibellini, nobili e «vocati de populo» che abbandonano nelle loro mani beni e familiari, e si limitano a chiedere il riscatto per taluni senza fare stragi o vendicarsi sui congiunti. Un analogo comportamento si registra anche sul mare, ove si depredano le imbarcazioni, ma non si catturano gli uomini, fatta eccezione nel 1324 per Galeazzo di Bernabo Doria liberato dopo il versamento di 1.000 lire. A sua volta Aitone Doria, quando nel 1330 incrocia nei mari di Sardegna cinque imbarcazioni degli intrinseci cariche di frumento e di merci, punta ad impadronirsi delle navi e delle merci⁹¹. E già nel febbraio 1329, in occasione di un accordo con il re di Cipro, gli inviati genovesi avevano concordato risarcimenti e indennizzi anche per i ghibellini estrinseci danneggiati, con la clausola però di mantener segreti questi patti fino a quando non sarebbe

stata raggiunta la pace tra le due parti⁹².

Si manifesta da parte di assediati e di assediati l'uso e l'appropriazione di cerimonie religiose, simboli, pratiche laiche, ricche di elementi spettacolari, con intenti propagandistici e con un'abile regia scenografica, ritenuta capace di impressionare la collettività, destinataria di questi messaggi. Eloquente è l'atteggiamento tenuto da ambo le parti nel 1322 nei confronti della bolla di scomunica comminata dal papa contro Matteo Visconti e i suoi fautori, con la prospettiva di perdono per quanti si sarebbero allontanati dalla fazione ghibellina. Per iniziativa dell'arcivescovo questa viene letta nella cattedrale di San Lorenzo, ove accorrono uomini e donne, producendo a detta del cronista «ilaritas multa intrinsecis». Poi con un'iniziativa squisitamente politica e propagandistica si passa dal più congeniale luogo sacro alla Porta dei Vacca, all'estremità della città, ove il bando viene affisso con l'intento che anche i ghibellini ribelli possano leggerlo e ravvedersi. Questi però irridono all'iniziativa e colpiscono con pietre e frecce il documento che così lacerato i guelfi si affrettano a inviare al papa insieme con dei balestrieri⁹³. È evidente che i guelfi, non avendo ottenuto l'esito sperato, intendono sfruttare a scopo propagandistico l'accaduto, presentandolo come segno di disprezzo nei confronti della Santa Sede, dell'arcivescovo e della città. A loro volta i ghibellini, che nelle monete, nei vessilli, nelle insegne e nei documenti si definiscono «fideles imperii», si affrettano a qualificarsi come «extrinseci de Janua fideles sancte matris ecclesie et imperii» quando l'anno dopo, nel 1323, inviano la propria legazione presso il pontefice intenzionato a mediare tra le parti in lotta. È ovvio che l'opportunistica formula va ben al di là del significato letterale delle parole: è una sorta di *captatio benevolentie*, un tentativo di ben disporre l'interlocutore e forse di trovare più ampi consensi tra gli stessi genovesi.

Si collocano in questa prospettiva anche l'adozione di bandiere e di vessilli, in particolare di quello «Ianuensis universitatis», in cui è rappresentato san Giorgio in atto di colpire il drago e liberare la principessa, uno dei più antichi, se non il più antico, in uso a Genova in occasioni belliche, di cui le due fazioni tentano di appropriarsi⁹⁴. I primi a servirsene sono i ghibellini che nel 1319 lo innalzano sulle loro galee che portano contro il molo, quasi per presentarsi come veri depositari dell'identità cittadina. I guelfi sono però pronti a rintuzzare il colpo e a loro volta lo inalberano sulle galee. L'«almum et generale vexillum», in cui si riconosce la collettività e si rafforza la coesione civica, rimane però, almeno secondo il cronista Stella, lo stendardo dei guelfi e della città assediata, mentre i ghibellini desistono dall'usare il simbolo tradizionalmente cristiano e guelfo⁹⁵.

In seguito assediati e assediati diversificano le loro insegne, che pongono su galee, torri o opere di fortificazioni che cambiano spesso di mano, con lo scopo di visualizzare gli effimeri successi militari o navali e rendere in un certo senso edotta la popolazione sull'andamento degli scontri. Non manca anche da parte degli assediati il ricorso alle campane, il cui «sonum belligerum» scandisce i ritmi delle vicende belliche, soprattutto quando si

usa la «magna campana rei publice»⁹⁶. Il ricorso a simboli, insegne, pratiche rituali, ritenuti capaci di svolgere un ruolo identitario mediatico, tende a colpire l'immaginario collettivo, a sbandierare valori e identità civica di cui assediati e assediati si ritengono depositari, come attesta anche la persistente qualifica di cittadino genovese da parte dei ghibellini che pure da Savona pongono l'assedio alla città natia.

¹ Sulla situazione genovese del tempo si veda G. Petti Balbi, *Pace e concordia: il mito della signoria forestiera (1311-1339)*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-244

² G. Balbi, *Giorgio Stella e gli Annales Genuenses*, in *Miscellanea storica ligure*, Milano 1961, II, pp. 123-216, in partic. pp. 186-188 per l'identificazione della fonte.

³ Giovanni Villani, *Istorie fiorentine*, libro IX, cap. CXV, p. 259.

⁴ G. Stellae *Annales Genuenses* [d'ora in poi *Annales*], a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975 (RIS², XVII/2), pp. 110-121. Tra i suoi epigoni si segnala soprattutto Agostino Giustiniani, vissuto tra XV e XVI secolo, che attinge a piene mani dallo Stella: A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1854³, II, pp. 17-50.

⁵ Si veda in proposito A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002; D. Degrassi, *Guerra e società nel medioevo: spunti e riflessioni*, in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. Ferrari, Trieste 2004, pp. 65-76 e i vari contributi in *Pace e guerra nel basso medioevo*, Spoleto 2004 (Centro di studi sulla spiritualità medievale di Todi, XL).

⁶ L'anonimo continuatore, oltre la dizione di *intrinseci* o *estrinseci* usata dallo Stella, adotta quella di «pars ghibellina nominata a diavolo birra» e «pars guelfa» dei «bechi» o «birthi», usando termini di non facile interpretazione etimologica già per lo Stella che non cita queste definizioni: *Cronica Ianuensis*, a cura di V. Promis, in «Atti della società ligure di storia patria», 10 (1883), pp. 499-512, riedita in *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al 1297*, a cura di G. Monleone, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 85), I, pp. 479-485. Il termine «birrus» potrebbe alludere a un tipo particolare di mantello di colore rossiccio, mentre «bechi» potrebbe rinviare a becco, rostro.

⁷ G. Petti Balbi, *Genova*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003 (Centro italiano di studi di storia e d'arte, 18), pp. 365-386, ora anche in Ead., *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007, pp. 127-144, e all'url. <<http://www.storia.unifi.it/RM/e-book/titoli/PettiBalbi.htm>>.

⁸ *Annales* cit., pp. 83, 120-121; si veda anche M. Buongiorno, *La pace di Napoli (20 settembre 1331)*, in «Annali del Dipartimento di scienze storiche e sociali dell'Università di Lecce», 1 (1982), pp. 139-180.

⁹ *Annales*, p. 87, 8-9; si veda anche D. Abulafia, *Genova angioina 1318-1335: gli inizi della signoria di Roberto d'Angiò*, in *La storia dei genovesi*, XII, Genova 1994, pp. 15-29.

¹⁰ *Annales* cit., pp. 105-106; M. Balard, *La Romanie génoise (XII-début du XIV siècle)*, Genova-Roma 1978, I, pp. 66-69; E.A. Zachariadou, *Gazi Çelebi of Sinope*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di G. Pistorino*, a cura di L. Balletto, Genova 1997, pp. 1271-1275.

¹¹ *Annales* cit., p. 105, 18 e p. 116, 25. Nell'estate del 1323 le due parti inviarono ad Avignone una legazione di dieci uomini ciascuna che si incontrarono ripetutamente con il pontefice. Tra i rappresentanti degli estrinseci compare Cristiano Spinola di San Luca che, pur esule dalla città, continua svolgere il ruolo di informatore di Giacomo II d'Aragona, fornendogli notizie sull'evolversi del conflitto e dell'assedio: G. Petti Balbi, *Un "familiare" genovese di Giacomo II: Cristiano Spinola*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1995), pp. 113-133.

¹² *Annales* cit., p. 108, 11-15; 117-118. Re Roberto aveva sollecitato il re ad inviare rinforzi a Genova in nome della consanguineità e contro l'insolenza dei ghibellini assediati: A. Barbero, *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Atti del convegno, Trieste, 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Rome 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), p. 119.

¹³ Oltre lo Stella, si veda la conferma delle nuove convenzioni tra Genova e Savona stipulate a Genova il 24 luglio 1332, in cui si ricordano ampiamente la ribellione del 1317, l'ostilità tra le due città e la pace raggiunta a Napoli: *I registri della catena del comune di Savona, II*, a cura di M. Nocera, F. Perasso, D. Puncuh e A. Rovere, in «Atti della società ligure di storia patria», n. s., 26 (1986), doc. 539; si veda anche D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500: la lotta per il dominio*, (London 1997) Bari 1999, pp. 138-140.

¹⁴ *Annales* cit., p. 118, 8-35.

¹⁵ *Cronica* cit., pp. 481-482. Ci sono altre spie sulle precarietà dell'esistenza e i molti pericoli all'interno e all'esterno della città. Ad esempio nel 1325 il nuovo prevosto della chiesa di Santa Maria di Voltaggio giustifica la mancata partecipazione alla cerimonia d'investitura nella località «propter loci distantiam et viarum discrimina ac pericula personarum»: Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi ASGe], cart. 210/II, ff. 123v-124, 26 gennaio 1325.

¹⁶ G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova 1991, rist. Napoli 1995.

¹⁷ Per il profilo e l'elenco degli ufficiali stranieri al servizio di re Roberto a Genova si veda R. Rao, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante la dominazione angioina del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 242-244, 279-281.

¹⁸ J.-P. Boyer, *La predication de Robert de Sicilie (1309-1343) et les communes d'Italie. Le cas de Genes*, in *Prêcher la paix et discipliner la société. Italie, France, Angleterre (XIII-XV siècle)*, a cura di R.M. Dessi, Turnhout 2005 (Collection d'études médiévales de Nice, 5), pp. 393-411, in partic. pp. 403-404.

¹⁹ *Annales* cit., pp. 87-88.

²⁰ ASGe, cart. 174, ff. 11-13, 17 dicembre 1317; cart. 213, ff. 206-207, 14 giugno; f. 213v, 19 giugno 1320.

²¹ Per il recupero dei castelli alla fine del 1317, si veda *infra*, note 87-91. Il 23 maggio 1321 gli otto Sapiienti esonerano da un'imposta straordinaria diverse proprietà del monastero di San Siro: *Le carte del monastero di San Siro di Genova (1279-1328)*, IV, a cura di S. Macchiavello, Genova 1998, doc. 1000.

²² *Annales* cit., pp. 89, 4-8; 93-94; 96, 25-32.

²³ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, I, a cura di L.T. Belgrano, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 11), p. 51, 6-10.

²⁴ *Annales* cit., p. 101, 6-14.

²⁵ Si veda *supra*, nota 17.

²⁶ *Annales* cit., p. 108, 1-15.

²⁷ G. Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i populares a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, ora anche in Ead., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991, pp. 116-136.

²⁸ Anche Cristiano Spinola aveva deprecato nel 1325 l'indisciplina dei patroni e dei marinai genovesi che non esitano a seguire Gaspare Spinola diventato ammiraglio dei pisani che aspirano a riconquistare la Sardegna: Petti Balbi, *Un "familiare" genovese* cit., p. 132. I marinai di Savona sono anche i fautori della rivolta del 1339 che dà vita al dogato: Petti Balbi, *Simon Boccanegra* cit., pp. 24-28.

²⁹ *Annales* cit., p. 111, 17-20; 111, 24-112, 6; 117, 1-26. Proprio a seguito dei contrasti tra i guelfi genovesi e i provenzali, oltre che per la mancanza di vettovaglie, i ghibellini, che avevano armato a Savona tre galee, si impossessano a loro volta del castello di Monaco.

³⁰ Boyer, *La predication* cit., pp. 396-401.

³¹ Questa insofferenza largamente diffusa nei confronti dei catalani è avvertita già nel '25 da Cristiano Spinola che, pur assecondando la politica espansionistica di Giacomo II, ne informa il sovrano: Petti Balbi, *Un "familiare" genovese* cit., pp. 131-132.

³² Petti Balbi, *Simon Boccanegra* cit., pp. 24-28.

³³ L'elenco dei rappresentanti delle due fazioni è riferito solo dall'anonimo: *Cronica* cit., p. 484.

³⁴ I. Scovazzi, F. Noberasco, *Storia di Savona*, Savona 1927, II, pp. 63-76; G. Petti Balbi, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Atti del quindicesimo convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1997, pp. 243-272. Si può cogliere un riscontro di questa situazione anche in campo monetario. I ghibellini genovesi coniano a Savona una propria moneta d'argento, oggi piuttosto rara, detta aquilino, perché reca da un lato la solita croce con la dicitura «Ianue et districtus» e dall'altro l'aquila imperiale con la dicitura «fidelium imperii». Quando nel 1327 Savona ottiene il privilegio imperiale di battere moneta, si appropria anch'essa dell'aquila e ricalca la simbologia ghibellina: G. Pesce, G. Felloni, *Le monete genovesi*, Genova 1976, pp. 25-26.

³⁵ Particolarmente eloquenti in proposito sono i cart. 164 e 174 composti dell'ASGe, che contengono interi fascicoli redatti a Savona. La città conosce anche un intenso processo di trasformazioni urbanistiche con l'acquisizione di nuovi spazi fuori le porte da parte del comune. *Le pergamene dell'archivio comunale di Savona*, a cura di F. Noberasco, parte 1, in «Atti della società savonese di storia patria», I (1918), 2, n. CCXIV a-g, 7-15 ottobre 1322.

³⁶ Villani, *Istorie fiorentine* cit., lib. IX, cap. CXV.

³⁷ Nel 1319 ad esempio il notaio Bonvicino de Corvaria nomina procuratore un collega per ricevere il suo salario dal comune: ASGe, not. ign. III/55, 21 giugno 1319. Nel 1321 Tomaino *de Enricagiis* di Pontremoli agisce allo stesso modo: cart. 265, f. 67v, 20 luglio 1321. Nel 1328 Tommaso *de Opiciis* (Magno Obizzi) di Lucca, capitano e vicario regio in Genova, riceve 51 lire per il suo salario: ASGe, not. ign. V/66, 1328. Per i mercenari catalani si veda *infra*, nota 68.

³⁸ Si veda l'elenco del 1320 relativo agli uomini delle otto compagnie cittadine, incaricati della custodia notturna della città, che procedono alla nomina di due procuratori per ricevere quando dovuto dal comune: ASGe, cart. 213, f. 194 *rv*, 19 luglio 1320.

³⁹ Nel 1318 Alterisia e Benedetta, figlie ed eredi dello Spinola, nominano procuratore Giorgio di Savignone per ricevere da re Federico quanto dovuto al padre: ASGe, not. ign. B bis/9, 24-30 gennaio 1318. Alla fine dello stesso anno Oberto Gattilusio ricorre alla stessa pratica per avere da re Roberto quanto dovuto al suocero Manfredi Doria: not. ign. V/7 B, 28 dicembre 1318. Nel 1327 il notaio Giorgio de Mari familiare del re ricorre a un procuratore per ricevere lo stipendio da Carlo duca di Calabria: not. ign. 25/46, 27 febbraio 1327.

⁴⁰ ASGe, not. 174, ff. 11-13, 17 dicembre. La «compera regis Roberti sive de impegnatis» al 6% viene consolidata nel 1340 nei *mutua vetera*: D. Gioffrè, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle comperie anteriori a San Giorgio o non consolidate nel banco*, in «Atti della società ligure di storia patria», n. s., 6 (1966), p. 118.

⁴¹ Per gli anni 1319, 1322 e 1323 Antonio Erminio, console della compera di re Roberto, nomina collettore Matteo de Planis: ASGe, cart. 238, f. 352, 4 novembre 1323; il documento di nomina viene fatto redigere dal notaio Delofè *de Aneto*, scriba della compera stessa. Nel 1323 collettore dell'introito *pontonum*, acquistato per l'anno in corso da Gabriele Fieschi, è Giovanni Gaita di Savigone che pretende di estenderlo anche ad alcuni uomini della località Bracelli presenti a Genova; costoro ne vengono però esentati dal giudice in quanto membri di una comunità non soggetta all'introito e solo temporaneamente presenti in città: cart. 212, ff. 171v-172, 28 febbraio 1324. Nel 1328 Adriano, Benedetto e Giannone de Negro, acquirenti con il notaio Nicolò de Castello, Obertino Borrino e il notaio Franceschino de Vernazza dell'introito «denariorum trium possessionum et locorum», nominano al loro interno console Giannone e collettore-scriba il notaio Franceschino: cart. 262, f. 11v, 21 aprile 1328.

⁴² Nel 1327 Antoniotto Usodimare, uno degli ufficiali, impossibilitato a partecipare alla seduta in cui si deve procedere all'elezione del collettore dell'imposta di 5 soldi per ogni

metreta di vino del 1320-1321, si fa sostituire dal notaio Pietro de Reza: ASGe, cart. 174, f. 7, 28 maggio 1327.

⁴³ G. Felloni, *Struttura e movimenti dell'economica genovese tra Due e Trecento. Bilanci e prospettive di ricerca*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, in «Atti della società ligure di storia patria», n. s. 24 (1984), pp. 161-163, ora anche in Id., *Scritti di storia economica*, Genova 1998; A. Molho, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova, Venezia*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazioni, sviluppo*. Atti del XIII convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 10-13 maggio 1991, Pistoia 1993, pp. 192-194; Petti Balbi, *Genova cit.*, pp. 382-383.

⁴⁴ Gioffrè, *Il debito pubblico cit.*, pp. 126-127.

⁴⁵ ASGe, cart. 219, ff. 231-232v, 15 novembre 1317. Nel 1314 due *luoghi* della compera del sale avevano quotato ben 220 lire: cart. 219, f. 11 rv, 16 settembre 1314.

⁴⁶ Il mercato dei *luoghi* forma oggetto di moltissimi atti notarili che è qui impossibile citare. Oltre le comere ricordate nel testo, si parla anche di altre, di cui è però impossibile seguire l'andamento e le oscillazioni di mercato.

⁴⁷ ASGe, not. ign. B bis /9, 31 luglio 1331.

⁴⁸ ASGe, cart. 213, ff. 155-156, 14 aprile 1319.

⁴⁹ *Annales cit.*, p. 94,10-13; Pesce, Felloni, *Le monete cit.*, p. 26.

⁵⁰ *Leges Genuenses*, a cura di C. Desimoni, L.T. Belgrano, V. Poggi, Torino 1901 (HPM, XVIII), *Regulae comperarum capituli*, coll. 125-128.

⁵¹ Nel 1320 Cristiano Grimaldi arma con altri tre genovesi tre galee mercantili e nel 1325 Rabellino, Meliduace e Gasparino del fu Riccardo vendono una loro galea: ASGe, cart. 258, f. 90v, 23 febbraio 1320; not. filza 221, 30 gennaio 1325. Nel 1319 Olivieri e nel 1323 Gabriele compaiono tra coloro che mettono sul mercato *luoghi* della compera dei mutui vecchi: not. ign. III/55, f. 34, 23 luglio 1319; cart. 258, f. 298v, 7 aprile 1323. Nel 1331 Manfredi fu Corrado acquista dal nipote Eliano Ghisolfi metà del castello del borgo e di tutte le pertinenze del castello per 700 lire: not. ign. B/bis, 28 giugno 1331. La località può forse identificarsi con *Bolascum*, un sito in quel di Fiorenzuola: *Il registram magnum del comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, III, Milano 1986, doc. 851. Si può anche ricordare Alterigia Grimaldi fu Rinaldo che nel 1321 contrae la venia dell'età e matrimonio con il consenso di Gaspare milite, titolo che nel 1335 è attribuito a Carlo: cart. 262, f. 106v, 17 marzo 1321; not. filza 272, n. 113, 5 maggio 1335.

⁵² Nel 1314 Francesco arcidiacono, in qualità di procuratore di Luca Fieschi cardinale di Santa Maria in Via Lata e di altri Freschi, prende a mutuo da Iacopo Cattaneo *olim* Mallone 600 lire di genovini da usare per faccende dei suoi clienti impegnandosi a restituirli entro sei mesi: ASGe, cart. 219, f. 48, 10 ottobre 1314. Nel 1318 Galvano arcidiacono nomina procuratori prima tre genovesi per ricevere i proventi della carica e poi il cognato Guglielmo Lomellini per rappresentarlo nella divisione dei beni comuni con tre fratelli: not. ign. B bis/9, 27 febbraio e 14 marzo 1318.

⁵³ Nel 1318 Giovanni nomina procuratore un concittadino per riscuotere quanto dovutogli dal re di Francia: ASGe, cart. 213, ff. 101-102, 18 maggio 1318. Nel 1326 Tomaino affida in accomanda al cognato Eliano Malocello 825 lire implicite in panni da commerciare a Napoli o altrove, non però nei luoghi proibiti dal comune e dalla curia romana: cart. 265, ff. 153-154, 24 luglio 1326. Nel 1328 Adriano, Benedetto e Giannone sono acquirenti con altri tre concittadini di un introito del comune: cart. 262, f. 111v, 21 aprile 1328. Nel 1330 Giorgio vende due *luoghi* della compera di re Roberto: cart. 262, f. 170 r-v, 27 ottobre 1330.

⁵⁴ Nel 1320 Francesco si associa con tre concittadini per tentare con tre galee l'avventura sul mare e nel novembre nomina un procuratore per ricevere quanto deve percepire dai marinai fuggiti da una sua galea: ASGe, cart. 258, f. 90v, 23 febbraio; cart. 174, f. 107v, 13 novembre 1320. Nel 1324 Carlo e Sorleone nominano procuratore un Vivaldi per locare case e altre proprietà a Pera e contraggono operazioni commerciali con destinazione la Romania: cart. 262, f. 60, 18 maggio; ff. 63-64, 29 maggio 1324. Nel 1325 Galletto nomina un procuratore autorizzato a prendere a mutuo fino a 400 iperperi d'oro al saggio di Pera per riscattare Francesco Mallone tenuto prigioniero nelle carceri di Çelebi signore di Sinope: cart. 212, f. 73r-v, 5 ottobre 1325. Forse Galletto può identificarsi con

il Galluccio Cattaneo, cittadino genovese al momento abitante a Savona, che nel 1327 e nel 1328 in qualità di comproprietario della galea Santa Maria vende i diritti che gli competono contro i marinai fuggiti durante un viaggio verso la Romania: cart. 174, ff. 142v-143, 27 marzo; f. 171rv, 16 maggio 1327, f. 172, 16 maggio, f. 178, 19 maggio 1327. Per la scissione politica si veda *supra*, nota 29.

⁵⁵ ASGe, cart. 219, ff. 2v-3, 8, 10v-11, 15v-16, 11-17 settembre 1314.

⁵⁶ *Annales* cit., p. 112, 12-17. Si veda P. Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di produzione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 1994, pp. 87-112.

⁵⁷ A. Venturini, *Le rôle du sel de Provence dans les relations entre les états angevins et Genes de 1330 à 1360*, in «Bibliothèque de l'École de Chartres», 142 (1984), pp. 225-226.

⁵⁸ *Annales* cit., pp. 91-92; 99, 27-31; 100, 20-22.

⁵⁹ Petti Balbi, *Genova* cit., pp. 384-385.

⁶⁰ Nel 1320 un pisano e un anconetano patroni della nave Santa Maria dichiarano a un fiorentino di aver ricevuto soluzione del nolo delle 150 *vegete* di vino trasportate da Napoli a Genova: ASGe, cart. 258, f. 169rv, 27 aprile 1320. Nello stesso anno il nocchiero di una tarida attesta che a Napoli erano state caricate sull'imbarcazione 32 *vegete* di vino bianco: f. 196, 29 maggio 1320. Nel 1321 un taverniere, in procinto di portarsi a Napoli per acquistare vino, lascia in custodia ad un collega la sua bottega fino al ritorno: cart. 213, f. 275, 8 settembre 1321. Nel 1323 uno di Chiavari loca la sua barca Santa Margherita a due rivieraschi per trasportare vino tra Levanto e Moneglia, ricevendo 5 soldi di nolo per ogni *metreta* caricata: cart. 258, f. 241v, 26 gennaio 1323.

⁶¹ ASGe, cart. 213, ff. 171v-172: si tratta di un docente di «gramatica ad usum mercatorum Ianuensium»: G. Petti Balbi, *Salvo di Pontremoli maestro di scuola a Genova tra XIII e XIV secolo*, in «Studi medievali», s. 3^a, 16 (1975), pp. 787-794.

⁶² Nel 1320 Manfredi conte di Lavagna insieme con il giurisperito Lanfranco di Casale è designato dal consiglio dei Dodici arbitro in una controversia relativa all'entità del contributo che le singole comunità della Riviera orientale devono versare per provvedere alla custodia del castello di Celasco: ASGe, cart. 213, ff. 205-206, 14 giugno; f. 213v, 19 giugno 1320.

⁶³ Nel 1328 Federico conte di Lavagna sta per passare al servizio del re di Napoli con la sua galea San Giovanni Battista: ASGe, cart. 262, ff. 7v-8, 11 maggio 1328. Nello stesso anno Nicolino Fieschi detto Cardinale, dopo un soggiorno alla curia pontificia, è un procinto di recarsi come ambasciatore al re di Cipro e nella circostanza gli vengono promesse 1.000 lire da alcuni mercanti e patroni genovesi danneggiati, se riuscirà ad ottenere il risarcimento dei danni subiti ad opera dei ciprioti: not. ign. 25/46, 27 luglio 1328. Nel 1318 in qualità di priore della chiesa e dell'ospedale Sant'Antonio di Genova Nicolino aveva acquistato per 1.100 lire da un Gattilusio un terreno con una casa sovrapposta in città: not. ign. B bis/9, 15 febbraio 1318. Giorgio e Raffaele conti di Lavagna compaiono nel 1319 tra i sottoscrittori di talune compere, mentre nel 1321 Raimondino vende metà di una barca a un abitante di Chiavari: cart. 213, f. 160rv, 16 aprile 1319; f. 264rv, 25 agosto 1321. Ettore conte di Lavagna acquista per ben 1.430 lire nel 1331 *luoghi* di varie compere insieme con terratici e metà di un bagno in città: not. ign. B bis/9, 31 luglio 1330. Tra le donne si ricorda Caterina vedova di Ugolino Fieschi che nel 1319 acquista parecchi *luoghi*: cart. 213, ff. 158v-159, 16 aprile; ff. 166v-167, 17 giugno; ff. 170v-171, 19 aprile 1319.

⁶⁴ Nel 1321 nel palazzo di Serravalle, ove abita con il marito Carlo, conte palatino e di Lavagna, in qualità di procuratore del marito, Teodora nomina a sua volta altri procuratori per gestire il patrimonio immobiliare e gli interessi del marito nella podestaria di Rapallo e di Chiavari: ASGe, cart. 265, f. 63v, 13 maggio; f. 65, 5 giugno; ff. 66-67, 7 luglio 1321. Dopo la morte del marito Teodora continua ad agire in qualità di procuratore di Luchino e come tutore di Giovanni e Antonio loro figli, come nel 1329 quando, nel borgo di Torresana in Valditaro, concede in feudo tramite un procuratore appezzamenti di terreno in varie località: si veda A. Aromondo, *Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio di Genova (1096-1539)*, Genova 1975, doc. 34, 7 settembre 1329.

⁶⁵ Nel 1318 Marietta madre di Nicolò *de Orto* è nominata procuratore dal figlio in procinto di portarsi a Napoli: ASGe, cart. 213, ff. 141v-142, 6 aprile 1318. Nel 1324 a Napoli nel Castel dell'Ovo Ogerio Pallavicini redige atto di procura in favore della moglie: not. ign. B bis/9, 5 luglio 1324.

⁶⁶ G. Petti Balbi, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna 2005, pp. 15-37.

⁶⁷ Nel 1318 Bonaccorso di Firenze, a nome della società «Acenorum» riceve da Nicolò de Orto tanti danari in cambio dei quali darà a Napoli 28 oncie d'oro: ASGe, cart. 213, f. 141rv, 6 aprile 1318. Nello stesso anno due marsigliesi contraggono tra di loro il prestito di 25 reali di Marsiglia (cart. 262, f. 163, 30 aprile 1328), e Giano Cossa di Napoli vende a due persone di Recco un usciere con la barca e i suoi apparati per 60 lire di genovini: cart. 180/I, ff. 42v-43, 4 novembre 1318.

⁶⁸ Nel gennaio 1320 Francesco di Montexarino, capitano di una bandiera di 80 soldati condotta dal comune, richiede il pagamento del soldo: si parla di 14 fiorini mensili per ogni cavaliere. Nell'ottobre i cavalieri della bandiera prima di Bernardo di Montexarino e ora di Francesco nominano a loro volta un procuratore per ricevere il soldo da aprile ad agosto e anche singoli catalani procedono alla stessa operazione: ASGe, cart. 179/I, ff. 43-44v, 25 gennaio; 90-91, 92rv, 96, 18 ottobre 1320. Nell'agosto 1321 quaranta stipendiati, catalani e biscaglino, prendono analogo provvedimento: cart. 213, ff. 236-237, 11 agosto. In attesa del pagamento del soldo i mercenari ricorrono talora a prestiti come il *miles* Bernardo de Rippis che nel 1318 prende a prestito 40 fiorini d'oro da un suddito del re di Navarra (cart. 180/I, f. 22, 15 ottobre 1318) o i tre cavalieri catalani e marsigliesi della bandiera del conte Camarlegui che nel 1320 prendono a mutuo 10 lire di genovini dando in garanzia i loro cavalli o ancora il catalano Bernardo de Spiles della bandiera del capitano regio Riccardo di Gambatesa che nel 1321 dà in pegno il proprio cavallo balzano ad un de Negro che gli presta 21 lire: cart. 213, f. 204rv, 13 giugno, ff. 229-230, 2 luglio 1320. Anche nel 1323 si registrano procure per ottenere il soldo da parte dei mercenari: cart. 174, ff. 44v-45, 7 gennaio 1323.

⁶⁹ Su questa pratica largamente diffusa si veda S. Origone, *Marinai disertori dalle galee genovesi (secolo XIV)*, in *Miscellanea di storia mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978, pp. 291-341.

⁷⁰ ASGe, not. 258, f. 21v, 1° febbraio, destinazione Aigues Mortes, f. 40, 11 febbraio 1317, Romània. Not. ign. III/55, 26 giugno 1319, cart. 258, f. 187, 21 maggio 1320, Puglia. Cart. 164, f. 10v, 18 marzo 1324, Alghero. Cart. 262, f. 86, 28 agosto 1328, Napoli e Salerno.

⁷¹ ASGe, cart. 258, f. 90v, 23 febbraio 1320. Non è possibile capire se si tratta di una spedizione commerciale o di un'azione di stampo piratesco contro chiunque.

⁷² ASGe, cart. 164, f. 8v, 10 marzo 1324, destinazione Sardegna. Cart. 174, ff. 142v-143, 27 marzo; ff. 151v-156, 30 marzo-2 aprile; f. 171rv, 16 maggio 1327, tutte Romània; f. 178, 6 giugno 1327, Sicilia.

⁷³ ASGe, cart. 213, f. 292, 28 settembre 1321; not. filza 221, 30 gennaio 1325; cart. 164, f. 41v, 29 ottobre 1324; not. 174, f. 173v, 19 maggio 1327.

⁷⁴ ASGe, cart. 180/I, ff. 42v-43, 4 novembre 1318; cart. 174, f. 174, 20 maggio 1327.

⁷⁵ G. Petti Balbi, *Le strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebros*, «Rivista di studi liguri», 50 (1985), pp. 68-91; Ead., *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga*, Bordighera 1990, pp. 425-457; V. Polonio, *Consentirono l'un l'altro: il matrimonio in Liguria tra XI e XIV secolo*, in *Società e istituzioni del medioevo ligure*, «Serta antiqua et mediaevalia», 5 (2001), pp. 23-54.

⁷⁶ *Annales* cit., p. 118, 11-13.

⁷⁷ ASGe, not. ign. IV/3, 18 dicembre 1317.

⁷⁸ ASGe, not. ign. B bis/6, 8 marzo 1318; cart. 262, f. 106v, 17 marzo 1321; cart. 210/II, ff. 123rv, 23 gennaio; f. 132, 31 gennaio 1325.

⁷⁹ ASGe, not. ign. B.bis/6, 24 marzo 1318.

⁸⁰ Oltre quelli citati alle note precedenti altri contratti nuziali suffragano la stabilità della dote. Nel 1314 Damiano Vento riceve da Luchino Marabotto 800 lire per la dote di Luchina, sorella del Vivaldi e sua promessa sposa, alla quale corrisponde 100 lire di antefatto: ASGe, cart. 219, f. 35rv, 20 settembre 1314. Nel 1315 Alterisia porta in dote a

Lanfranco Scoto 800 lire e nel 1323, a saldo della propria dote, riceve 140 lire dal curatore dei beni del defunto marito: not. ign. IV/40, 21 gennaio 1321. Nel 1317 Antonio Salvago riceve dal futuro suocero Barnabò de Savignone 800 lire per la dote di Alesina sua promessa: cart. 219, ff. 186v-187, 2 marzo 1317. Nello stesso anno Conte de Mari dovrebbe ricevere dal procuratore di Nicolò Spinola la dote di 800 lire per la sua promessa Melio sorella di Nicolò: not. ign. IV/13, 17 dicembre 1317. Nel 1318 Iacopo Visconte riceve in dote dal procuratore della promessa moglie Berlenda Roistropo 1.200 iperperi d'oro «ad sagium Peyre»: not. ign. III/112, 26 gennaio 1318.

⁸¹ Si tratta di Giano Doria, figlio emancipato di Percivale, che riceve dal futuro suocero Enrico di Canneto la somma per la dote della sposa Agnesina: ASGe, not. ign. VI/16, 10 luglio 1333.

⁸² Nel 1317 Iacopina del fu Guglielmo Ghisolfi, moglie di Gabriele Grimaldi, per facendo numerosi legati a varie persone, tra le quali due figlie femmine, designa eredi i cinque figli maschi: ASGe, cart. 219, ff. 184v-185, 27 febbraio 1317. Invece Pasturana del fu Guglielmo Spinola, vedova di Bonifacio Zurlo, nel 1321 lascia eredi in parti uguali i due figli maschi e le due figlie femmine: cart. 262, ff. 78-79, 14 giugno 1324.

⁸³ Sarebbe troppo lungo illustrare e riportare le referenze archivistiche dei molti contratti matrimoniali reperiti. Per i due casi citati si tratta di un servitore di Manfredi de Mari che riceve nel 1318 da una ex serva di Manuele de Mari 25 lire di dote, non però in danari, ma in vesti e arnesi e di un immigrato di Cairo Montenotte che nel 1330 riceve in dote dalla moglie, un'immigrata di Valditaro, 13 lire. In ambedue i casi l'ammontare dell'antefatto è identico alla dote: ASGe, not. ign. Bbis/9, 3 gennaio 1318; cart. 182, f. 25, 8 febbraio 1330.

⁸⁴ ASGe, cart. 212, ff. 146v-147, 23 aprile 1328.

⁸⁵ Si passa dalla 500 lire, in cui sono computati tre *luoghi* della compera di Cipro, che un fisico riceve nel 1318 per la dote della moglie, che è comunque figlia di Pietro de Negro, alle 180 lire spuntate nel 1322 da un notaio: ASGe, cart. 213, f. 190, 6 giugno 1318; cart. 258, ff. 16v-17, 10 gennaio 1322.

⁸⁶ Nel 1318 il fiorentino Giunio del fu Dato riceve dalla promessa sposa 400 lire e le costituisce identico antefatto: ASGe, cart. 213, f. 99rv, 14 maggio 1318. Nel 1320 un taverniere di Firenze sposa la figlia di un tintore con 100 lire di dote e identico antefatto: not. ign. 179/I, f. 61, 29 marzo 1320. Nello stesso anno un fiorentino abitante a Genova sposa la figlia di un notaio con la dote di 300 lire a fronte di 100 lire di antefatto, e l'anno dopo un altro fiorentino riceve in dote 400 lire dalla moglie, alla quale promette di tenere in casa e di rispettare il di lei figlio fino a 16 anni: cart. 213, f. 191, 26 luglio 1320; ff. 257v-258, 16 agosto 1321.

⁸⁷ *Annales* cit., pp. 85, 5-9; 88-89; 94, 30-32; 103-104. La vittoria venne comunicata al re di Francia da Roberto con una missiva in cui gli Angioini paiono incarnare i ruoli di naturali difensori della chiesa e dei cristianissimi re di Francia: «Dieu (...) s'est tourné avec clémence vers sa sainte église, moi son roi et le peuple de Genes». La citazione è tratta da J.-P. Boyer, «*La foi monarchique*»: *royaume de Sicilie et de Provence (m. XIII-mi. XIV siècle)*, in *Le forme della propaganda politica* cit., p. 93.

⁸⁸ Giustiniani, *Annali* cit., pp. 20 e 24.

⁸⁹ *Annales* cit., pp. 102-103; 105, 10-16; 114, 15-22.

⁹⁰ Op. cit., pp. 120-121.

⁹¹ Op. cit., p. 105, 4-6; 107, 6-10; 116, 27-31.

⁹² *I libri iurium della repubblica di Genova*, I/8, a cura di E. Pallavicino, Genova 2002, doc. 1265, 16 febbraio, Nicosia.

⁹³ *Annales* cit., p. 102, 1-9.

⁹⁴ R. Pavoni, *I simboli di Genova alle origini del comune*, in *Saggi e documenti*, III, Genova 1983, pp. 29-64, in particolare p. 37; G. Airaldi, *L'identità genovese tra mito e realtà*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, a cura di B. Saitta, Roma 2004, pp. 639-644.

⁹⁵ *Annales* cit., pp. 89, 20-24; 96, 3-5; 117, 10-12.

⁹⁶ Op. cit., p. 105, 1-3; 117, 5-10. Al momento del suono della campana «pro custodia civitatis» viene redatto nel 1317 in casa della testatrice il testamento di Iacopina del fu

Guglielmo Ghisolfi moglie di Gabriele Grimaldi: ASGe, cart. 219, ff. 184v-188, 27 febbraio 1317.